

# Guerra alle porte



Comincia l'ultimo tentativo di pace del segretario delle Nazioni Unite: oggi vedrà i ministri Cee a Ginevra e domani sarà a colloquio con Saddam. «Spero che ci sia una seria possibilità di arrivare a una soluzione negoziata»

# Viaggio a Baghdad, tenta de Cuellar

## Proporrà l'impiego di una forza cuscinetto in Kuwait

«C'è lo spazio per fare qualche progresso», dice prima di partire Perez de Cuellar, che vedrà Saddam Hussein domani. Dall'Onu vengono conferme indirette che se gli iracheni si ritireranno, il segretario offrirà un cuscinetto di forze «non ostili» da frapponere tra Saddam e gli americani. Ha il via libera di Bush e un'ancora più convincente benedizione di Baker. Ma non il mandato di negoziare «scontati» alle risoluzioni Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Vado ad ascoltare quel che hanno da dire e dire quel che ho da dirgli... c'è spazio per fare qualche progresso», ha detto ieri arrivando nel suo ufficio al Palazzo di vetro il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar (da cui ripartirà ancora per Parigi per poi volare a Baghdad). Poco più tardi è partito per Ginevra, la prima tappa del suo viaggio in cui vedrà oggi i ministri degli Esteri europei. Sarà a Baghdad domani e vedrà subito Saddam Hussein. Lunedì è l'ultimo giorno prima della scadenza dell'ultimatum dell'Onu. «Non tocca a me, tocca al Consiglio di sicurezza decidere su estensioni della data. Comunque intendo essere di ritorno a New York lunedì mattina presto», dice Perez de Cuellar.

Cosa ha da dire al dittatore iracheno? Secondo le rivelazioni del nostro ministro degli Esteri De Michelis - che certamente è bene informato: martedì c'era stata una lunga telefonata tra Craxi e Perez - può offrirgli una forza multinazionale dell'Onu, non «ostile», senza sauditi e americani, a fare da cuscinetto in Kuwait tra

le sue truppe e quelle della coalizione in armi contro l'Irak, in caso di ritiro. Al Palazzo di vetro non smentiscono. Lo stesso De Cuellar pur spiegando che in questo momento così delicato vuole «parlare il meno possibile», ha confermato sia pure indirettamente: «Se c'è il ritiro delle forze irachene ovviamente ci sarà un ruolo per le forze di pace dell'Onu. Piani di emergenza in questo senso sono già stati preparati».

E, accanto a questo, potrebbe offrirgli l'impegno Onu per una conferenza di pace sul Medio Oriente. «Prima o poi questa conferenza deve tenersi. Sul quando spetta al Consiglio di sicurezza decidere», ha significativamente detto ieri il segretario dell'Onu, aggiungendo: «Spero che ci sia una possibilità seria di pace, e questa è la ragione per cui vado a Baghdad». Il piccolissimo gesto del sostenere la conferenza di pace sul Medio Oriente potrebbe sbloccare la situazione, stando a quel che ha detto ieri il ministro della Difesa di Mitterrand.

Si osserva che il mandato di Perez de Cuellar è limitato. Non può negoziare uno «con-

to» a quanto richiesto dalle risoluzioni dell'Onu. Questa sua missione potrebbe concludersi con un nulla di fatto esattamente come l'incontro che ebbe a suo tempo con Aziz in Giordania. Ma altri ritengono che a uno o più mediatori «terzi» potrebbe riuscire quel che non è riuscito a Baker e Aziz nell'incontro a due Usa-Irak di Ginevra. Il ritiro gli iracheni non potevano annunciarlo a

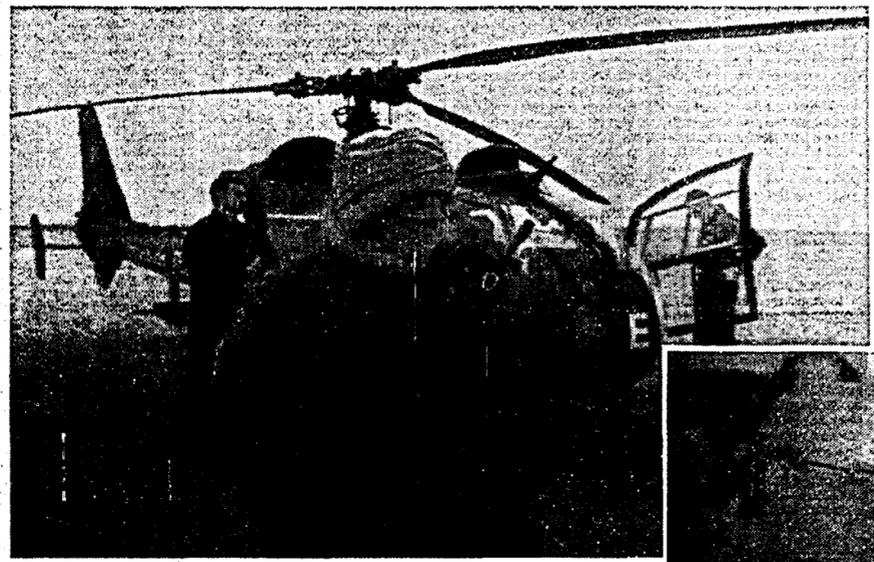
Ginevra, sarebbe stato per Saddam come ammettere che si piega alla minaccia americana. Potrebbero però - azzardando il *Wall Street Journal* - annunciargli in una sede araba, salvando la faccia.

Nel quadro di un generale stato di shock per il fallimento di Ginevra, di opinione diffusa che «la bilancia si è spostata nettamente verso la guerra nelle ultime 24 ore», come dice al

*New York Times* uno dei leaders del Congresso in più stretto contatto con Bush, c'è anche chi vede ancora qualche spiraglio. «Entrambe le parti hanno trasmesso il loro messaggio direttamente. Penso che ora cominceranno a cercare un mediatore. Ma tutto dipende dal boss di Baghdad, se vuole davvero una composizione o no...», dice l'ex sottosegretario di Stato di Reagan Richard Murphy. Un intermediario potrebbe ancora essere in grado di dare le necessarie strizzate d'occhio per consentire a Saddam Hussein di ritirarsi senza perdere la faccia», dice l'ex direttore della Cia William Colby. E c'è chi suggerisce che il leader iracheno potrebbe voler annunciare il ritiro giusto appena dopo la scadenza dell'ultimatum Onu. «Se io fossi nei suoi panni cercherei di-

peratamente di rinviare qualsiasi concessione a dopo il 15 gennaio, per poter dire: "ho sfidato gli Americani e ora neozio"», dice l'ex segretario alla Difesa Usa Harold Brown.

Bush ha detto finora che non intende consentire che Saddam «salvi la faccia». La Casa Bianca fa sapere che loro «non sono tremendamente ottimisti» sulla missione del segretario dell'Onu. I falchi storcano il naso. Ma sta di fatto che lo stesso Bush mercoledì, ha dato il via libera alla missione di Perez de Cuellar. «La sua missione offre un barlume di speranza, il presidente ha detto che le nostre preghiere e le nostre speranze lo accompagnano», ha detto ieri il portavoce di Bush, aggiungendo che «non necessariamente questo è l'ultimo tentativo».



In alto, Jacques Poos, presidente di turno della Comunità europea; accanto, soldati francesi in Arabia Saudita; sotto, Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu

# E i Dodici in Irak chiudono le ambasciate

I ministri degli Esteri della Cee si riuniranno oggi a Ginevra per incontrare il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. La decisione è stata presa ieri pomeriggio al Lussemburgo. I Dodici inoltre hanno stabilito, nonostante una esplicita riserva della Francia che non chiuderà l'ambasciata, di far evacuare da Baghdad tutto il personale diplomatico della Comunità. Tedeschi e inglesi sono già rientrati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Respinta per due volte da Tarek Aziz l'Europa si sposta oggi in blocco a Ginevra per incontrare il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar che domani si recerà a Baghdad per parlare con Saddam Hussein. La decisione è stata presa ieri pomeriggio durante una riunione del Comitato politico dei Dodici (un organismo a livello ambasciatore) convocata in fretta e furia dopo la fortissima delusione provocata dall'ultimatum pronunciato dal ministro degli Esteri iracheno a Ginevra.

La prima riunione della Comunità ieri mattina era stata abbastanza nervosa. Il presidente, il lussemburghese Jacques Poos, aveva rilasciato una dichiarazione dal tono piuttosto seccato: «Non c'è più dialogo possibile con l'Irak», poi quando aveva saputo del viaggio di Perez de Cuellar aveva aggiunto: «È una buona notizia, ma c'è poca speranza». Qualche ora dopo il nervosismo era addirittura cresciuto: il ministro belga Eyskens aveva dichiarato di non essere assolutamente d'accordo su un eventuale intervento franco-arabo, e quello danese Jørgen Ørstrom Møller aveva rincarato la dose affermando che «un'Irak che si sottomette a Parigi avrebbe danneggiato l'attività di cooperazione futura della Cee e pregiudicato i rapporti all'interno della Comunità stessa». Parigi aveva risposto a queste critiche e il portavoce di Roland Dumas aveva detto che la Francia si era sempre dimostrata «attenta e preoccupata di mantenere forte la coesione tra i Dodici». Sarà convocata qualsiasi iniziativa della Cee ma in questo momento ci sembra poco probabile un incontro della tripla con Tarek Aziz. «Tutte le vie vanno comunque esplorate - conclude il portavoce del Quai d'Orsay - e se la presidenza lussemburghese vuole convocare i 12 noi siamo pronti». Nello stesso momento circolava anche la notizia che il ministro francese, accompagnato dal tedesco Genscher si sarebbe recato oggi a Ginevra per incontrare il segretario ge-

nerale dell'Onu. A quel punto la polemica rischiava di farsi feroce e di dividere seriamente l'Europa, così Parigi, con abile mosse, proponeva di convocare per stamattina a Ginevra il Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee e quindi tutti insieme recarsi da Perez de Cuellar. Bonn e Madrid si dichiaravano subito d'accordo e la presidenza lussemburghese provvedeva a diramare il comunicato. In cui si ripete l'invito a Tarek Aziz per un incontro e si esprime «profonda delusione e preoccupazione per l'assenza di risultati» nel colloquio tra Aziz e Dumas. Sarà comunque difficile che gli europei riescano ad esprimere una posizione comune che non sia quella sostenuta dagli americani: infatti nell'ultimo Consiglio dei Dodici, svoltosi il 4 gennaio, il piano franco-tedesco che proponeva l'organizzazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente e la convocazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo sul disarmo e la pace nella regione, era stata bocciata per l'opposizione durissima di Londra, Amsterdam e Dublino.

A conferma delle attuali divisioni vi è la decisione, presa sempre ieri pomeriggio al Lussemburgo, di far rimpatriare immediatamente tutto il personale diplomatico da Baghdad (inglesi e tedeschi sono già tornati). A questa proposta i francesi si sono opposti. Hanno espresso riserve, ma non chiederanno la loro ambasciata e la decisione è passata con 11 voti a favore e con Parigi contro.

In mattinata inoltre era giunto a Bruxelles Raimond Seitz, sottosegretario di stato Usa, presente ai colloqui di Ginevra, che nella sede della Nato ha riferito agli ambasciatori dei 16 paesi membri dell'incontro del Quai d'Orsay. Durante l'esplosione Seitz avrebbe anche affermato che durante il doporiscio in Arabia Saudita sarebbe una forza militare americana sia pur di minima entità.

# Mitterrand tesse la tela francese Chevenement chiede «un gesto» agli Usa

Balletto diplomatico a Parigi dopo l'impasse dichiarata a Ginevra dai due principali contendenti. Ieri hanno incontrato Roland Dumas il ministro degli Esteri marocchino Abdel Latif Filali e quello algerino Gozali. Oggi è atteso al Quai d'Orsay il responsabile politico dell'Olp Farouk Khaddoumi. L'iniziativa franco-araba si tesse giorno per giorno, mentre tutti dichiarano pieno appoggio a Perez de Cuellar.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Mitterrand ha detto mercoledì sera che scenderà le vie della pace fino all'ultimo minuto del giorno 15 e così è, fin da ieri. Roland Dumas, il ministro degli Esteri, ha ricevuto dapprima il suo omologo marocchino Abdel Latif Filali, e poi l'algerino Gozali, lo stesso che l'altro ieri aveva creato sensazione entrando in pieno pomeriggio nell'Hotel Intercontinental di Ginevra, mentre Tarek Aziz e James Ba-

ker erano ancora l'uno di fronte all'altro. Gozali si era poi intrattenuto a lungo con Aziz, ed è stato questo l'oggetto del suo colloquio con Dumas. Gli algerini sono particolarmente ben piazzati per condurre un negoziato: la loro diplomazia gode da sempre, soprattutto presso gli arabi, di eccellente reputazione; hanno condannato fin dalle prime ore l'invasione del Kuwait, ma in seguito hanno sempre perorato la causa della

soluzione pacifica. Infine, ma è forse la ragione più importante del loro impegno, hanno a che fare con un'opinione pubblica nazionale schierata apertamente con Saddam Hussein, in un cocktail di re-vanscismo arabo e religioso pericolosissimo per il regime di Chadli Bendjedid. Disinnescare la prospettiva di un conflitto armato è dunque loro massima preoccupazione. Oggi inoltre è atteso a Parigi il responsabile politico dell'Olp Farouk Khaddoumi, che recentemente si è astenuto dai toni apocalittici usati da Yasser Arafat. L'iniziativa franco-araba ha dunque preso quota, pur restando fluida e priva di contorni precisi. Il punto resta quello illustrato da Mitterrand: l'inizio, o almeno l'annuncio, di un ritiro dal Kuwait supervisionato dall'Onu con l'appoggio di alcuni paesi arabi. L'operazione ricondurrà il conflitto alle sue dimensioni

regionali, togliendolo dalle sabbie mobili del faccia a faccia Usa-Irak. Dei sentimenti di scarsa fiducia nutriti dai francesi nei confronti della condotta americana si è reso interprete ieri il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement. «Gli Stati Uniti - ha detto - potrebbero fare un gesto molto piccolo che permetterebbe a Saddam Hussein di farne uno molto più grande e dirigitore le sue truppe dal Kuwait». Il gesto sarebbe quello di accettare l'idea di una conferenza internazionale sul problema israelo-palestinese, che i francesi perorano dall'83 e che gli Usa hanno sempre rifiutato. «No linkage», ha spesso ripetuto Baker, ma in forme di un «linkage» tra Golfo e territori occupati possono essere diverse, ed è di questo che con ogni probabilità si è discusso ieri nei vari incontri bilaterali. Chevenement ha aggiunto di nutrire ormai poca li-

ducia in una soluzione araba: «Se ci fosse stata, avrebbe dovuto imporsi da molto tempo». L'ultimo tentativo spinto piuttosto all'Onu «e certi paesi come la Francia», che con il mondo arabo hanno consolidati legami. Va detto, a corollario delle dichiarazioni del ministro, che la sua posizione appare spesso piuttosto curiosa, tanto che sono ricorrenti le voci sulle sue dimissioni. Il fatto è che Jean Pierre Chevenement regge il ministero della Difesa, ma nello stesso tempo è il più rittoso davanti all'ipotesi di un conflitto. Non solo: la corrente socialista di cui è il leader storico e incontrastato contesta apertamente la presenza militare francese nel Golfo. Uno dei suoi esponenti, forse il più vicino al ministro, è Max Gallo, che ha chiesto a chiare lettere il ritiro delle truppe ed è già stato convocato una volta da Pierre Mauroy, segretario del partito. Ma al di là

delle contraddizioni di partito, è chiaro che la Francia può tenere il suo «rango» di grande potenza, come ricorda incessantemente Mitterrand, soltanto in tempo di pace. I diecimila soldati inviati nel deserto saudita, in caso di guerra, non sono comparabili all'impegno americano. «Del «rango», in quel caso, così come dell'autonomia di comando, resterebbe ben poco. Cresce frattanto l'inquietudine dell'opinione pubblica francese. Il sondaggio più recente mostra che l'80 per cento ritiene che «nulla giustifichi una guerra», e che il 70 per cento è convinto che «l'annessione del Kuwait è da condannare, ma è inconcepibile per un francese di morire per Kuwait City». Domani sarà giornata di mobilitazione: il Pcf in prima fila, ma affiancato da ecologisti e altre organizzazioni pacifiste, promuove marce e sit-in di protesta. Finora l'op-

posizione alla guerra non ha acquistato significativa visibilità: persiste nelle opinioni, ma non si organizza in maniera consistente. Le manifestazioni di domani daranno modo di misurare l'opposizione interna. La presenza militare nel Golfo è criticata non solo dalle opposizioni estreme (Jean Marie Le Pen è su posizioni filo-irachene fin dal 2 agosto), ma anche da consistenti settori del partito socialista (trecento giovani, di tutte le correnti, hanno aderito alla giornata di protesta) e dei neogollisti, i quali ritengono che la politica della Francia sia troppo subordinata agli interessi americani. Per Francois Mitterrand, che ha annunciato che convocherà il parlamento in seduta straordinaria il 17 per sottoporgli il testo che impegna la Francia a combattere, non sarà facile raggiungere il consenso nazionale che gli è necessario.

# Anche Kohl ha un piano per continuare a trattare

Bonn in campo al fianco di Parigi pur con la consueta prudenza Germania «potenza mondiale»? C'è chi vuole mostrare i muscoli e chi invece crede nella diplomazia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Quando Saddam invase il Kuwait, la Germania pensava ad altro. L'unificazione tedesca e la crisi nel Golfo hanno camminato in parallelo: ora alla vigilia della guerra possibile, le due vicende confluiscono nella stessa storia, la Repubblica federale affronta la prima crisi della nuova scena internazionale. Ossessionata per decenni dalla dimensione est-ovest della politica mondiale, la Germania ha qualche difficoltà a digerire il fatto che le chances della pace e della guerra, oggi, si giocano su un altro asse. I suoi dirigenti, a cominciare dal cancelliere, non fanno che sottolineare le «responsabilità»

che competono al paese con il suo nuovo peso sulla scena europea e solo qualche settimana fa il titolo, un po' provocatorio, d'un settimanale «La Germania, potenza mondiale» ha suscitato polemiche e dibattiti senza fine. A dar retta ai sondaggi, a dire il vero, non più di un quarto dei tedeschi federali (i vecchi come i nuovi) ritiene che il loro stato sia già, o debba diventare, una «Weltmacht», una «potenza mondiale». Ma il problema, evidentemente, esiste. Lo si avverte, comincia a prendere la forma di una discussione pubblica. Finora la diplomazia di Bonn è stata prudentissima e

ha scelto, consapevolmente o per necessità, il profilo più basso. L'ipotesi di una «iniziativa europea» è stata lasciata nelle mani dei francesi cui è stato garantito ogni appoggio fin dove ciò non avrebbe rischiato di irritare gli americani. Ieri comunque il cancelliere Kohl ha dichiarato che esistono una serie di possibilità di cui non si può parlare pubblicamente per evitare la guerra nel Golfo. L'impegno nella coalizione anti-Saddam è stato pesato col bilancino: un po' di soldi, l'invio di materiale bellico che non è stato proprio apprezzatissimo (si tratta in larga parte di armi e mezzi del vecchio esercito della Rdt) e il trasferimento in Turchia di una squadriglia di 18 aerei da caccia che, pur avendo accesso polemico di principio assai dure (quaggiù), non è certo paragonabile a quello che hanno fatto altri paesi. Chi prevedeva sussulti di «protagonismo» da parte della Germania diventata più grande e pienamente sovrana è stato smentito, e chi li temeva può sentirsi più tranquillo. Almeno finora.

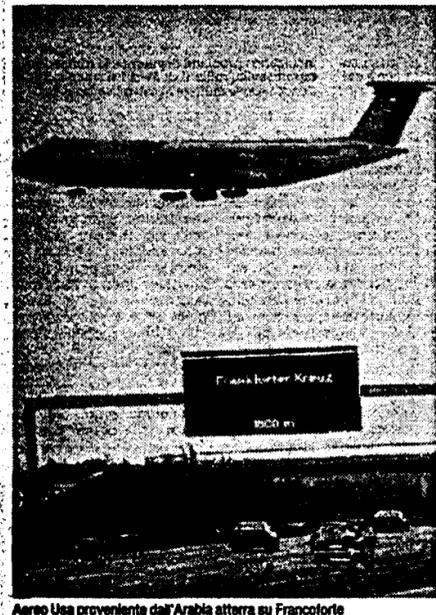
Ma ciò non significa che la Germania sia meno sensibile di altri paesi all'alternativa

guerra-pace che si gioca nel Golfo. Tutt'altro. Le preoccupazioni sono evidenti, moltiplicate dai segnali che cominciano a mostrare come anche qui la macchina della guerra, in qualche modo, si sia messa già in moto. 80 mila uomini delle truppe Usa sono già partiti per il deserto saudita. I 240 mila che restano sono praticamente consegnati in caserma, stretti in un cordone di sicurezza che pian piano, e inevitabilmente, comincia a coinvolgere anche possibili obiettivi civili e non americani. A Bonn e anche altrove sono già state condotte «operazioni preventive» nei confronti di cittadini iracheni (ma non solo) che potrebbero essere la quinta colonna della «guerra totale» minacciata da Saddam Hussein. Nessuno ha detto cosa è stato trovato, due persone sono state arrestate, ma i tedeschi sanno bene di essere, come i cittadini di tutti i paesi democratici, vulnerabili al terrorismo: nessun controllo darà mai la sicurezza assoluta. I Verdi intanto fanno campagna apertamente per l'obiezione di coscienza nelle file della Bundeswehr, mentre sembra lentamente riprender

la mobilitazione che si gioca nel campo pacifista e le chiese cattolica e protestante hanno invitato i fedeli, domenica, a una speciale «giornata di preghiera» per la pace. Ma la sensibilità della Germania ai temi della pace e della guerra, così tradizionalmente acuta e così tedesca, ha anche un tratto nuovo, ed è proprio la consapevolezza che questo paese, ora, ha un ruolo politico che prima non aveva e che, in qualche modo, è obbligato ad esercitare. Le «nuove responsabilità» che i suoi dirigenti, anche quelli dell'opposizione, evocano debbono trovare un contenuto. Non è un problema astratto: proprio il precipitare della situazione nel Golfo lo rende, anzi, immediato e concreto. E le risposte possono essere molto diverse. Günther Gillissen, autorevole commentatore della autorevolissima «Frankfurter Allgemeine Zeitung», per esempio, non ha dubbi: la nuova Germania è proprio una «Weltmacht», con l'unificazione sono caduti i limiti alla sua sovranità, ora debbono cadere i tabù come quello secondo il quale la Costituzione vieterebbe l'impiego

di truppe tedesche fuori dell'ambito Nato. Sbaglia, secondo Gillissen, il cancelliere Kohl a «chiedere il permesso» a socialdemocratici e liberali per modificare la Costituzione e permettere l'invio di soldati della Bundeswehr nell'ambito di missioni dell'Onu o della Cee. La Germania dev'essere libera di intervenire per sua autonomia scelta: l'Onu è un'assemblea del Terzo Mondo e nella Cee la disponibilità di truppe della Repubblica federale (pensate un po' che scandalo) «dipenderebbe dal voto di Malta, della Bulgaria o di Cipro».

Lette su un giornale «importante» e certamente filonate, affermazioni simili fanno davvero venire i brividi. Ma ci sono altri modi, assai più ragionevoli, di rispondere al problema delle «responsabilità» della nuova Germania. Nell'editoriale della «Zeit», Theo Sommer, commentatore anch'egli autorevole e molto ascoltato, indica tutti i motivi che consigliano la guerra per sconfiggere la ragione di Saddam Hussein. Un conflitto armato, pur volto al ristabilimento della legalità, pur giuridicamente legittimo,



Aereo Usa proveniente dall'Arabia atterra su Francoforte